



MARCO ARCHETTI

I GIORNI
NON SI
SCAVALCANO

LEONARD BUNDU,
IL ROMANZO DI UN PUGILE

Rizzoli

Marco Archetti

I giorni non si scavalcano

Leonard Bundu, il romanzo di un pugile

Rizzoli

Proprietà letteraria riservata
© 2015 RCS Libri S.p.A., Milano
Pubblicato in accordo con Grandi & Associati, Milano
ISBN 978-88-17-07273-1

Prima edizione: aprile 2015

Questo libro è liberamente ispirato alla vita del pugile Leonard Bundu, alcuni nomi e luoghi sono stati modificati a tutela della privacy delle persone citate.

I giorni non si scavalcano

Quante volte, dopo che è caduto in terra, un uomo può rialzarsi?

Una?

Cento?

Mille?

Il pugilato è questa domanda.

Va in scena l'uomo al tappeto, che striscia sui gomiti. L'uomo che prova a tirarsi in piedi e che cerca, a tentoni, di afferrare le corde.

L'uomo le sfiora, ma manca la presa e le strimpella solamente, dall'alto verso il basso, in un arpeggio disperato.

Allora ci riprova e si sprema le forze.

A fatica, per un momento, ci riesce: si aggrappa con tutti e due i guantoni e si tira in piedi.

Va in scena l'uomo che suda, che trattiene il vomito e ha il fiato grosso.

Barcolla con gli occhi spauriti di una ragazza che ha appena scoperto un tradimento – occhi in fondo ai quali trema ancora, sfinita, una fiamma.

Ma le gambe non reggono. Gli stinchi traballano. Le ginocchia si sbriciolano.

Va in scena l'uomo che non ce la fa. L'uomo che non può. L'uomo che voleva rialzarsi, ma cede, e crolla come un palazzo.

... otto, nove, dieci! L'arbitro sbraccia: è finita.

Esplose la gioia dell'arena. La festa e la celebrazione.

Vanno in scena la magia del destino e il dominio fragile del corpo.

Un uomo cade e un altro trionfa.

Una.

Cento.

Mille volte.

Il pugilato è questa risposta.

PRIMA PARTE

Africa

Capitolo 1

«La vuoi sapere una cosa, Leonard?»

«Sì, Shoga.»

«Noi siamo cattivi. E sai perché siamo cattivi?»

«Perché, Shoga?»

«Perché, dice Suma, usiamo la magia per fare il male. Sai cosa fa
l'uomo bianco, Leonard?»

«Cosa fa, Shoga?»

«Usa la magia per far volare un aereo.»

«E dopo, Shoga?»

«E dopo, dice Suma, arriva sulla luna.»

Freetown, 1990

Faccia in terra. Mani sulla testa. La punta fredda di un AK-47 che gli preme sulla nuca.

«Adesso vediamo che fine fa la tua spavalderia, grand'uomo. Non muoverti, mi hai sentito? Non muoverti!»

Il grand'uomo ha sedici anni, jeans sformati, una maglietta rossa di almeno due taglie più grande. E non piange.

Ha una paura fottuta, questo sì. Una paura da farsela addosso. Una paura che gli ficca uno straccio gelido su per il culo.

Ma dai suoi occhi, nemmeno una lacrima.

Lo giura a se stesso. Giura: è una questione d'onore, Leonard, non puoi metterti a frignare come un bambino.

Non aveva frignato neppure la prima volta che aveva dimenticato i compiti o, peggio, quando gli era scappata quella maledetta frase in lingua krio.

«*Mama bombó!*»

La passera di tua madre. L'aveva detto al suo com-

pagno di banco, ma non aveva moderato la voce, che gli si era imbizzarrita all'improvviso mentre rideva, così il maestro l'aveva sentito e gli aveva lanciato adosso uno sguardo come una sassata, inchiodandolo all'aria.

Colpito a morte da quella pupilla, era rimasto impassibile.

Poi il maestro aveva detto: «*One dozen, mister Bundu*» e alla fine della lezione gli si era avvicinato. «Prego, la schiena.»

Le aveva contate una per una, dimenandosi in silenzio e mordendosi le nocche a ogni colpo: dodici scudisciate di finissima canna di bambù.

Ma io non piango, aveva pensato. Non piango nemmeno se me lo chiedi per favore.

«Mister Bundu, ne hai abbastanza?»

Non mi hai fatto niente. Non me ne frega niente. L'aveva solo pensato. Aveva taciuto, non un fiato.

E quello: «Così la prossima volta ci penserai due volte prima di parlare».

Magrolino, lenti cerchiate, giacca e cravatta, il preside aveva assistito imperturbabile. Leo aveva pensato: vi divertite?

Affari loro, tanto detestava entrambi. Molto meglio mister George, almeno non era un ipocrita. La scuola non lo pagava e lui aveva preso le sue contromisure. Avrebbe dovuto insegnare matematica, ma non lo faceva. Entrava in classe, si sedeva e diceva: «Tutti con la testa sul banco! Dormite, non voglio sentir volare un moscerino».